7. La spiritualità del ministero straordinario della comunione eucaristica

Claudio Magnoli[66]

Oggi c'è un uso un po' ambiguo del termine "spiritualità". Molti lo usano per indicare genericamente ciò che va al di là della semplice soddisfazione dei bisogni materiali per aprirsi a valori cosiddetti trascendenti, come la pratica della meditazione, lo stare a contatto con la natura, la cura dei più deboli, ecc.

Senza nulla togliere alla possibile qualità spirituale di queste pratiche, la spiritualità trova la sua comprensione adeguata nell'ambito di una precisa esperienza religiosa che, per i cristiani, ha un esplicito rapporto con l'opera della Santissima Trinità: vivere da veri figli di Dio, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, e in virtù dello Spirito Santo.

Come scriveva tempo fa il teologo spirituale Jesus Castellano Cervera:

> «La spiritualità cristiana, nel suo senso più genuino, deve essere intesa come vita in Cristo e vita nello Spirito Santo. È l'esistenza radicata nella comunione sacramentale con il Signore, con la sua parola, la sua vita, i suoi misteri; espri-

[66] Rielaborazione del testo lasciato da mons. Giancarlo Boretti, che per anni ha curato il cammino di formazione dei ministri straordinari della comunione eucaristica.

me ciò che chiamiamo santità, tanto nel suo compimento, quanto nella sua ricerca e nella sua parziale realizzazione, nella chiamata universale per tutti e nelle singole vocazioni... È vita secondo lo Spirito, attuata e sorretta dall'azione dello Spirito di Cristo, effuso in noi per mezzo dei sacramenti. Così si arriva alla realizzazione del disegno di Dio: i cristiani diventano veri figli del Padre, incorporati a Cristo, guidati dallo Spirito, radunati nella Chiesa, presenti nel mondo».

La spiritualità cristiana ha dunque un nucleo forte, comune a tutti i battezzati, costituito dall'ascolto della Parola di Dio, dalla pratica della vita liturgico-sacramentale, dall'esercizio fattivo della carità eccetera, cui si aggiungono tonalità e accenti specifici in ragione dei differenti stati di vita (vita laicale, vita consacrata, ministero ordinato), delle distinte vocazioni e dei diversi carismi e ministeri.

La spiritualità del ministro straordinario della comunione eucaristica (MISCE) non è dunque altra cosa dalla spiritualità cristiana in quanto tale, anche se modulata in ragione del suo specifico ministero nella Chiesa.

1. Un distintivo interiore

Il MISCE non porta necessariamente un distintivo – sul cappotto, sulla giacca o sul maglione – che lo identifichi esteriormente. Necessita invece di un distintivo interiore, che lo segni nell'anima e lo renda riconoscibile agli occhi del Signore. Questo distintivo lo possiamo chiamare un "cuore ardente di amore" o una "traboccante carità" per i malati e i vecchi, che sono i primi e più diretti destinatari del suo servizio ecclesiale espresso nel dono della comunione sacramentale.

Estendendo al MISCE l'invito che il libro del Sinodo Diocesano 47° (Milano 1995) rivolgeva a ogni parroco, sacerdote e diacono, potremmo ripetere anche per lui queste parole:

> «Assista con traboccante carità gli ammalati [e i vecchi]... L'attenzione ai malati [e ai vecchi], come pure alle loro famiglie, deve avere un posto primario nella sua azione ministeriale e oggi, in un mondo che spesso emargina chi non è attivo ed efficiente, [questa è] una testimonianza particolarmente significativa della dignità e del valore di ogni persona davanti a Dio».
>
> (Cost. n. 251, § 2)

Svolgendo un poco la «traboccante carità» che diventa dono della comunione eucaristica portata ai malati e chi vive l'ultima stagione della vita (oppure distribuita a tutti i fedeli durante la santa messa) si possono fare i seguenti approfondimenti:

a) La carità è sempre intimamente connessa alla fede e alla speranza, e queste tre virtù teologali insieme vanno a costituire la base della vita cristiana. Ce lo ricorda più volte san Paolo nelle sue lettere: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità! Aspirate alla carità» (*1Cor* 13,13-14,1a); «Noi invece, che apparteniamo al giorno, siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza» (*1Ts* 5,8); «E poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso. Prestiamo attenzio-

ne gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (*Eb* 10,21-24).
La carità – dice l'Apostolo – è la più grande di tutte le virtù, ma non sarebbe davvero tale se non fosse radicata nella fede e aperta alla speranza. Guardando al MISCE, ci possiamo chiedere: cosa sarebbe la carità della comunione portata ai malati e ai vecchi senza una fede viva in Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, redentore dell'uomo, e senza una fede viva nella sua presenza vera, reale e sostanziale nei segni sacramentali del pane e del vino? Cosa sarebbe ancora l'amore traboccante del MISCE per i "suoi" malati, per i "suoi" vecchi e per tutti coloro che ricevono da lui il corpo e il sangue di Cristo se non vivesse egli per primo della certa speranza racchiusa nell'eucaristia, «farmaco di immortalità» (Ignazio di Antiochia), che allarga l'orizzonte della vita fino all'eternità in Dio: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (*Gv* 6,54)?

b) La carità traboccante trova il suo smisurato metro di misura nella carità di Gesù Cristo, il quale «passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (*At* 10,38). I Vangeli sono concordi nel mostrare Gesù all'opera, chino sulle infermità fisiche, psichiche e spirituali degli uomini e delle donne che incontrava lungo le strade della Palestina per portare loro il sollievo della guarigione, ma soprattutto la grazia della salvezza a cominciare dalla remissione dei peccati.
Ma, quando si accorse che il suo prendersi a cuore la salute fisica delle persone poteva essere equivocata o assolutizzata («Sapendo che venivano a prenderlo per farlo re» *Gv* 6,15a), si sottrasse alla pretesa della folla e «si ritirò sul monte, lui da solo» (*Gv* 6,15b). Infine, nella notte

in cui fu tradito, prima di morire per la salvezza nostra e del mondo intero, istituì l'eucaristia quale sacramento del suo amore perché tutti fossimo riscattati dalla miseria della colpa e diventassimo suoi commensali al banchetto eterno del cielo.
La carità traboccante verso i malati e i vecchi espressa nel servizio della comunione eucaristica diviene allora per il MISCE il modo con il quale vive ogni giorno come Cristo e ben radicato in lui.

c) La carità infine è come un fuoco che arde in noi incessantemente solo se ravvivato dal soffio potente, ma delicato dello Spirito Santo. Non si può vivere come Cristo e ben radicati in lui se non sotto la guida dello Spirito Santo, che egli ci ha inviato dal Padre perché rimanesse sempre con noi. Lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù crocifisso e risorto, lo Spirito del Padre è dunque sempre all'opera per renderci uomini spirituali, cioè ardenti di amore per Dio e per i fratelli.
Qualsiasi forma di spiritualità cristiana – a maggior ragione quella di un MISCE – è dunque la vita di Cristo riconosciuta, accolta e assecondata in noi grazie all'azione dello Spirito Santo. Come scriveva il cardinale Carlo Maria Martini nella Lettera pastorale alla diocesi di Milano del 1997 (*Tre racconti dello Spirito*): «Lo Spirito c'è... e sta operando; arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro».
Il distintivo interiore di un MISCE resta ben appuntato sul suo cuore e diventa quindi propulsivo di autentica spiritualità nella misura in cui – per riprendere le parole del cardinale Martini – *riconosciamo* l'opera dello Spirito nel servizio che ci è chiesto di offrire, *accogliamo* in noi la sua

presenza e la sua azione trasformatrice e ne *assecondiamo* gli impulsi, lasciando che egli ci guidi come maestro interiore

2. L'obiettivo comune: la santità

La spiritualità del MISCE ha come obiettivo la crescita personale nella santità in vista dell'esercizio del suo ministero e, soprattutto, mediante l'esercizio ministeriale cui è stato chiamato. In ogni esercizio ministeriale il cristiano è chiamato a unire strettamente l'aspetto funzionale (presto il mio tempo, la mia opera per qualcosa) e l'aspetto mistico (ciò che compio mi plasma, mi matura, configurandomi a Cristo), il fare e l'essere.

Durante la liturgia di ordinazione dei presbiteri, alla consegna del pane e del vino il vescovo dice a ciascun prete novello: «Imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore». In certo qual modo, queste parole valgono anche per il MISCE: porti il corpo di Cristo a chi, per malattia o vecchiaia, non è più nella condizione di poter partecipare alla santa messa in parrocchia, imita colui che porti, coltiva in te i suoi stessi sentimenti (cfr. *Fil* 2,5), conforma al suo il tuo cuore. Allora il servizio che compi diventerà occasione di maturazione spirituale e via alla santità.

2.1 La radice battesimale e crismale della santità

Ogni spiritualità cristiana origina dal battesimo e si conferma con la cresima. Entrambi questi sacramenti, strettamente congiunti l'uno con l'altro sono una chiamata alla santità e una dotazione di santità. In forza della sua radice

battesimale e crismale la vocazione alla santità non è, dunque, una prerogativa di alcuni privilegiati, ma un appello che Dio rivolge a tutti. E poiché, grazie al battesimo e alla confermazione, ogni cristiano in forza dello Spirito Santo, è configurato a Cristo, sacerdote (orante e liturgo), re (combattente contro il male e operatore di bene) e profeta (testimone e catecheta), il cammino di santità va a toccare i diversi ambiti della vita cristiana e attinge la sua spinta propulsiva proprio dal ministero esercitato.

2.2 *La santità: dono e compito*

Il battesimo ci costituisce santi e ci chiama a essere santi. Ce lo ricorda san Paolo quando, scrivendo ai cristiani di Corinto, si rivolge a loro come «a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata» (*1Cor* 1,2). Ce lo ricorda, in certo qual modo, anche il comando che Dio rivolse a Israele, dopo la loro liberazione dagli egiziani: «Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo» (*Lv* 11,44), perché «io sono il Signore che vi santifica» (*Lv* 20,8).

Su questa duplice prospettiva della santità come dono che ci previene (santificati in Cristo Gesù) e come compito cui siamo chiamati (santificatevi) sono illuminanti alcuni interventi del magistero pontificio degli ultimi vent'anni.

1) San Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* (*NMI*) firmata il 6 gennaio 2001, presentando il programma per *un rinnovato slancio nella vita cristiana* scriveva:

> «Non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità..., intesa nel senso fondamentale dell'appartenenza a colui che è il Santo per de-

> finizione. Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato. Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l'intera esistenza cristiana».[67]

E aggiunge:

> «[Per questo] sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale».[68]

Papa Woytila parlava del cammino pastorale delle comunità cristiane, nel quale è però necessariamente implicato il cammino spirituale di ogni singolo battezzato/cresimato. Per ciascun cristiano dunque essere santo significa, da un lato, riconoscere in sé la propria sorgiva e originaria consacrazione battesimale/crismale e, di conseguenza, attivare poi ogni energia fisica, psichica e spirituale perché il dono ricevuto possa rifluire in ogni fibra del proprio essere, aprendo le porte della propria esistenza alla visione rinnovatrice del Vangelo.

2) Sul tema della santità come dono e vocazione che chiede di assumere nella propria vita uno stile evangelico forte ed esigente è tornato anche papa Benedetto XVI:

> «Oggi si è ampiamente affermata, anche tra i credenti, l'immagine di un Gesù che nulla esige, che mai biasima, che tutto e tutti accoglie, che in ogni cosa ci approva... Il Gesù dei vangeli non è certamente comodo per noi, ma proprio per questo può rispondere alle attese profonde della nostra esistenza, la quale – lo si voglia riconoscere o no – è orientata verso Dio, verso una pienezza senza limiti,

[67] *NMI*, n. 30.
[68] *NMI*, n. 31.

verso l'infinito. È in direzione di questo Gesù "vero" che dobbiamo rimetterci in cammino».[69]

Con queste parole papa Ratzinger ci richiamava a una vita spirituale più robusta, energica e capace di accogliere in sé anche le parole più esigenti e impegnative di Gesù. Infatti, solo accettando la sfida di una vita cristiana seria, ci si accorge che molte cose che in apparenza sembrerebbero limitarci, di fatto potenziano grandemente il nostro uomo interiore fino alla piena statura di Cristo: «La bontà del Signore non è acqua zuccherata... Senza un "morire", senza il naufragio di ciò che è soltanto nostro, non c'è comunione con Dio, non c'è redenzione».[70]

Ciò non vuol dire che la santità, fondamento e meta della spiritualità cristiana, esiga comunque e sempre degli atti eroici. Scrive ancora papa Benedetto XVI:

> «Ho sempre considerato importanti le tante figure di santi oscuri e sconosciuti, le persone semplici che ho conosciuto nella mia infanzia, i buoni vecchi contadini, le buone madri di famiglia che hanno dedicato tutta la loro vita ai figli, alla famiglia e a tutti coloro che in paese potevano avere bisogno di loro. La santità non implica necessariamente eroismo, ma anche semplicità e umiltà... C'è una santità semplice e umile, di cui non scrive nessuno e che pure è essenziale per la vita della fede».

3) Nel 2018 papa Francesco ha donato alla Chiesa l'Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo dal titolo *Gaudete et exultate*. Essa merita di essere conosciuta e meditata con attenzione da ogni MISCE. Sulla radice battesimale (e crismale) della vocazione alla santità di ogni cristiano egli scrive così:

[69] J. RATZINGER, *In cammino verso Gesù*, San Paolo, Milano 2004, p. 6.
[70] J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*.

> «Lascia che la grazia del tuo battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo nella tua vita (cfr. *Gal* 5,22-23). Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: "Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore". Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità. Il Signore l'ha colmata di doni, con la Parola, i Sacramenti, i santuari, la vita delle comunità, la testimonianza dei santi, e una multiforme bellezza che procede dall'amore del Signore, "come una sposa si adorna di gioielli" (*Is* 61,10)».
>
> (n. 15)

Con il suo stile inconfondibile papa Francesco, mentre guarda alla meta alta della santità, ascolta anche l'obiezione di chi non sentendosi all'altezza, pensa sia meglio non cimentarsi nemmeno. Allora, da un lato, invita a confidare nella grazia del battesimo, che è la forza dello Spirito, e, dall'altro, a ricorrere con fiducia alla Chiesa, che dispone di tutto ciò che è necessario per il cammino di santità.

Tra riga e riga i tre Papi citati, nel «riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria»,[71] ci mostrano la via maestra da seguire per giungere alla meta della santità: «Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste». Allora, occorre tenere lo sguardo fisso su Gesù, l'inviato del Padre, «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,2); bisogna fissare il volto di Gesù e ripetere con il salmista: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (*Sal* 26, 8).

---

[71] *NMI*, n. 31.

2.3 *La santità: presupposti per un cammino di maturazione*

Generato in Cristo per mezzo del battesimo, fortificato dal sigillo dello Spirito Santo mediante la confermazione, nutrito del Pane celeste grazie all'eucaristia, il cristiano è chiamato a non fermarsi, ma a continuare crescere nella santità «fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (*Ef* 4,13) e la perfezione del Padre («siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» *Mt* 5,48), che è la grandezza del suo amore misericordioso («siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» *Lc* 6,36). Mettiamo a tema alcuni presupposti di quel processo di maturazione nella santità che porta un discepolo del Signore a vivere una fede esemplare, una speranza contagiosa e un amore oblativo e che, nel caso del MISCE, si arricchisce degli stimoli specifici che gli vengono dal suo proprio ministero liturgico.

a) La crescita nella santità presuppone, anzitutto, il raggiungimento mai compiuto di una **fede sapiente e intelligente**, che conosca insieme l'ortodossia e l'ortoprassi della fede, vale a dire i contenuti dell'annuncio cristiano (Parola rivelata e formulazione dottrinale) e le esigenze etiche e spirituali da praticare. Nel 2001 i vescovi italiani, riflettendo sul *Comunicare il Vangelo in un Mondo che Cambia* (CVMC), parlavano di «una fede adulta, pensata, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita, facendo unità di tutto in Cristo».[72] Con una certa dose di semplificazione, potremmo dire che per maturare una fede sapiente e intelligente occorre tenere aperti la mente e il cuore:
- alla conoscenza amorosa e alla meditazione assidua della Sacra Scrittura, sull'esempio della beata Vergine Maria che «custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (*Lc* 2,1);

[72] CVMC, n. 50.

- all'approfondimento ordinato e metodico degli sviluppi dottrinali della fede cattolica, «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*1Pt* 3,15);
- alla conoscenza della liturgia, «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 10), e del suo specifico linguaggio rituale;
- alla frequentazione della scuola di Maria, colei che ha portato nel suo grembo il Verbo di Dio, e dei santi, coloro che hanno realizzato nello loro esistenza, una piena conformazione a Cristo.

  Tutto ciò sarà utile, oltre che per la crescita spirituale personale, anche per il buon esercizio del ministero straordinario della comunione eucaristica, specialmente nel caso in cui il MISCE fosse chiamato a istruire e portare luce e conforto anche con la sua parola.

b) Il secondo presupposto è la regolare coltivazione della **vita interiore**, la frequentazione di quella stanza segreta (cfr. *Mt* 6,6) in cui è possibile incontrare il Padre per mezzo di Cristo e in forza dello Spirito Santo. A questo concorre sia la partecipazione alla preghiera comune (liturgica o extra-liturgica), sia la pratica delle forme di orazione personale come la *lectio divina*, la preghiera salmica, l'adorazione eucaristica e le pie pratiche di devozione (rosario, *via crucis*, ecc.).

   Il teologo Karl Rahner negli anni '60 e '70 del sec. XX affermava che «il cristiano del futuro o sarà mistico o non sarà». Nell'enciclica *Deus Caritas est* del Natale del 2005 papa Benedetto XVI scriveva:

> «È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolari-

smo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo. Ovviamente, il cristiano che prega non pretende di cambiare i piani di Dio o di correggere quanto Dio ha previsto. Egli cerca piuttosto l'incontro con il Padre di Gesù Cristo, chiedendo che egli sia presente con il conforto del suo Spirito in lui e nella sua opera».

(n. 37)

E, qualche anno dopo, nell'enciclica *Caritas in veritate* del 29 giugno del 2009, ribadiva l'urgenza di coltivare la vita interiore per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera: «Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera» (n. 79). La preghiera del MISCE è anzitutto quella liturgica dell'ascolto della Parola, della partecipazione alla messa festiva e, possibilmente, feriale, della recitazione di alcune parti della liturgia delle ore (lodi, vespri, compieta), dell'adorazione eucaristica. Strettamente unita alla preghiera liturgica il MISCE è chiamato poi a sviluppare, anche in conformità con le proprie personali propensioni spirituali, alcune forme di devozione come la recita del rosario, l'esercizio della *via crucis*, la novena della Divina Misericordia, ecc.

c) Il terzo presupposto è un chiaro e preciso riconoscimento che il senso e il valore della vita sta nel **servizio dell'amore**: dall'amore di Dio – dall'essere amati da lui e dall'amarlo – nasce l'amore per il prossimo. Diceva Edith Stein, filosofa ebrea divenuta cristiana e monaca carmelitana con il nome di Teresa Benedetta della Croce, martirizzata ad Auschwitz dai nazisti, canonizzata da san Giovanni Paolo II e proclamata patrona d'Europa insieme a santa Brigida e a santa Caterina da Siena nel 1999: «Quanto più a fondo uno viene inserito in Dio, tanto più egli deve uscire da sé, uscire nel mondo per portarvi la vita divina».

In una società indifferente, competitiva e conflittuale come la nostra, i cristiani sono chiamati a scommettere sulla carità, a costruire «la civiltà dell'amore» (san Paolo VI) o – per ricordare il titolo di un libro e di un film conosciuti – *La città della gioia*. C'è sempre da contemplare e da asciugare col velo della propria vita il volto del Signore Gesù nel volto del povero, del malato e dell'anziano sofferente.

Il MISCE sa che il dono della comunione eucaristica, fatto ai malati, ai vecchi e anche ai fratelli che partecipano alla messa in parrocchia è un grande gesto di carità, che stimola a uno stile caritativo nello svolgimento della vita quotidiana, dall'amore per il coniuge, alla cura dei figli e dei nipoti, alla buona professionalità lavorativa, fino all'impegno nell'ambito della Caritas, nel volontariato, nell'animazione sociale o politica della società. Dall'eucaristia nasce/può nascere quasi naturalmente un gusto per la partecipazione dei cattolici alla vita sociale e politica per la promozione integrale della comunità civile.

d) L'ultimo presupposto è un **animo missionario**, che respira l'anelito universale della Chiesa di portare Cristo e il suo Regno fino ai confini della terra. La fede non può chiudersi nel proprio "giardino" (persona e famiglia), ed essere coltivata soltanto all'ombra del proprio "campanile" (parrocchia e diocesi). Se il Regno di Dio va "oltre" la Chiesa e se la Chiesa va verso il mondo intero, ogni cristiano deve sentirsi ingaggiato nell'opera missionaria, qualunque sia il luogo dove vive e il ministero che gli è affidato.

È l'accento ripreso con forza da papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (2013):

> «Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario, deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe pri-

vilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e i vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, "coloro che non hanno da ricambiarti" (*Lc* 14,14). Usciamo, usciamo a offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze... Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37)».

3. Quattro accenti specifici

Dopo aver trattato delle dinamiche che sorreggono il cammino spirituale comune a ogni cristiano, e quindi anche a un MISCE, recuperiamo in questa parte finale quattro accenti specifici della spiritualità del MISCE, più strettamente collegati all'esercizio pratico del suo ministero.

a) Il MISCE è chiamato anzitutto a una vita spirituale **centrata sull'eucaristia**. Il suo ministero prevede un contatto assiduo, fisico e spirituale, con il corpo e il sangue di Cristo, che viene portato con sé per essere dispensato nelle

case private o negli ospedali, nelle case di cura e di riposo, agli assenti giustificati dalla liturgia eucaristica (malati e vecchi). L'eucaristia diventa/deve diventare allora il sacramento:
– che plasma uno stile di vita all'insegna della gratitudine e della gratuità;
– che dà forma ai pensieri e alle azioni di ogni giorno per fare della propria vita un dono d'amore;
– che determina le forme della preghiera comunitaria e personale, aprendola alla meditazione della Parola, alla partecipazione anche quotidiana alla santa messa, alla comunione frequente e a regolari momenti di adorazione.

La spiritualità del MISCE è dunque chiamata a coltivare una grande devozione eucaristica e, più in generale, un grande amore per la liturgia che – come scriveva il cardinale Dionigi Tettamanzi – «si pone al cuore della vita spirituale della Chiesa e del cristiano, configurandosi come elemento essenziale, centrale e insostituibile nel cammino verso la santità». La liturgia infatti, intesa nel suo senso più profondo e genuino, è prima di tutto, secondo la bella definizione del monaco benedettino Salvatore Marsili:

> «celebrazione memoriale del mistero di Cristo, celebrazione per la quale interiormente si accoglie nella fede l'azione redentrice del Signore, e facendola propria, si costruisce in noi la santità. Sarà infatti solo nell'offerta a Dio della nostra santità, originata dalla partecipazione alla celebrazione memoriale di Cristo, che noi daremo al Padre quel culto vero di adorazione che egli da sempre aspetta dagli uomini».

E Romano Guardini, teologo italo tedesco, morto nel 1968, completa:

«Nella liturgia l'uomo non dovrebbe guardare a sé, ma a Dio, orientare completamente in quella direzione il proprio sguardo. Non tanto, quindi, educarsi o migliorare la propria condotta morale, ma sintonizzarsi sulla vita divina, contemplare in silenzio, e adorare con parole e canti la gloria di Dio, dispiegare dinanzi a Dio tutto se stesso, inserirsi nella vita divina, nelle verità, nei misteri, nei segni divini. Per poter accedere alla liturgia e poterla davvero gustare, occorre non vedere sempre – comunque e dappertutto – degli scopi, non essere troppo sensibili all'utile immediato, sempre inquieti a chiedersi a che pro, cosa ne viene. Occorre essere larghi, generosi, prodighi di tempo; occorrono parole, pensieri e gesti per il grande e santo gioco: la liturgia. Bisogna imparare a fare in libertà, bellezza, santa letizia davanti a Dio il gioco da lui regalato della liturgia».

Ne consegue che il MISCE, in modo quasi spontaneo, si farà promotore e sostenitore di iniziative eucaristiche nella propria comunità cristiana. Egli, che porta il Signore, Pane di vita, lungo le strade del proprio paese o della propria città, avrà particolarmente a cuore che nella sua comunità l'eucaristia sia da tutti conosciuta, amata, stimata e apprezzata come il cibo necessario e l'alimento prezioso che crea comunione e porta pace e unità.

b) Sacramento della comunione, l'eucaristia porta il MISCE a una vita spirituale **capace di una profonda comunione fraterna.** La spiritualità del MISCE acquista a poco a poco i tratti belli e luminosi della condivisione, della ricerca dell'unità, della costruzione della comunità in famiglia, nei luoghi di lavoro, in parrocchia o nella comunità pastorale, nel proprio paese o città.
Si tratta di far maturare, al fuoco dell'eucaristia, quel "sentire ecclesialmente" che lega il MISCE a tutti i mem-

bri della sua comunità cristiana, ma specialmente a tutti gli operatori pastorali, con i quali – partendo dai presbiteri – si impegna a tessere e a coltivare rapporti di stretta e cordiale collaborazione, sul piano spirituale, organizzativo e operativo. Si tratta di entrare nel gioco di quell'unificante ministerialità globale, che impedisce di agire e camminare su strade parallele, anche troppo distanti benché non conflittuali, all'interno della Chiesa-comunità «qui e ora». Si tratta, come ci ricordava papa Benedetto XVI:

> «di coltivare la comunione ecclesiale che è anzitutto un dono, una grazia, un frutto dell'amore libero e gratuito di Dio, qualcosa cioè di divinamente efficace, sempre presente e operante nella storia, al di là di ogni apparenza contraria. La comunione ecclesiale è, però, anche un compito affidato alla responsabilità di ciascuno. Vi doni il Signore di vivere una comunione sempre più convinta e operosa, nella collaborazione e nella corresponsabilità a ogni livello: tra presbiteri, consacrati e laici, tra le diverse comunità cristiane del vostro territorio, tra le varie aggregazioni laicali».

c) Papa Francesco non perde occasione di parlarci della tenerezza di Dio, che è la manifestazione della carità del Padre nel Figlio mediante lo Spirito alla Chiesa. Messo a contatto con la sofferenza del malato o con la solitudine dell'anziano, esposto al volto del fratello cui egli porta il cibo vitale dell'eucaristia, anche il MISCE apprende a poco la dolcezza e la premura nel trattare, la delicatezza e il rispetto nel giudicare, la compassione e l'affetto nel condividere e diviene, in una parola, **capace di manifestare tenerezza**. Nella spiritualità del MISCE entra dunque anche l'impegno a dare una speciale testimonianza della tenerezza di Dio:

- nella sensibilità del suo approccio ai malati, ai vecchi e a tutti coloro che intercettano il suo ministero;
- nel rapportarsi ai familiari, agli operatori sanitari;
- nel relazionarsi ai propri pastori (sacerdoti, diaconi);
- nello scambio di esperienze e nella condivisione ministeriale con gli altri ministri straordinari.

In tutte le relazioni che egli vive a partire dal ministero che esercita il MISCE è chiamato a essere icona della tenerezza di Dio.

Sa manifestare la tenerezza di Dio in ogni situazione della vita chi non presume di sé, ma coltiva le virtù dell'umiltà e della modestia. Nel suo libro *I doveri*, al capitolo 18, sant'Ambrogio afferma: «Bella è la virtù della modestia e soave l'amabilità che traspare dagli stessi discorsi, perché t'impedisce di oltrepassare il giusto limite. La modestia regola anche il tono della voce. Anche il silenzio è un grandissimo atto di modestia. La modestia ha sede anche negli occhi». E poco più avanti, forse riferendosi proprio alla cura pastorale dei malati, aggiunge:

> «Dobbiamo stare attenti, nelle nostre visite di conforto, a non parlare con faciloneria o con superficialità! Bisogna infatti cercare bene il modo di iniziare, se non vuoi che la tua consolazione sia urtante nella sua espressione. Anche il silenzio può essere una medicina, mentre chi parla troppo prematuramente, può ferire ancor di più... Fa' attenzione a non essere assente, quando è necessario, o a non essere sì presente, ma con un linguaggio troppo duro!».

d) Infine, corredo indispensabile della vita spirituale del MISCE è l'entusiasmo. Ciò che ogni MISCE fa ha bisogno di essere **vivificato dall'entusiasmo** che nasce dalla consapevolezza del "grande amore" di Dio, da cui tutti siamo avvolti con infinita benevolenza: «Perché vedano le

vostre opere buone – dice Gesù nel *Vangelo secondo Matteo* – e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5,16). Fra le «opere buone» del MISCE che permettono a chi lo incontra di rendere gloria al Padre celeste non può mancare la gioia di essere un "inviato", ma prima ancora di essere un "amato". Bella, al riguardo, è l'espressione – quasi una dichiarazione d'amore – di Louis Bourdaloue, gesuita francese della seconda metà sec. XVII: «Non so, Signore, se tu sei contento di me; ma io sì, sono molto contento di te!».
Si gioisce non per una "cosa", ma per una "persona" e una "presenza": la persona e la presenza di Gesù risorto. Papa Francesco, con il suo stile diretto e incisivo, ha scritto di recente a proposito della gioia che deve animare ogni operatore pastorale, e quindi anche il MISCE:

> «Un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime... Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo».
>
> (*Evangelii Gaudium*, n. 10)

Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano e futuro papa Paolo VI, che la Chiesa ha beatificato nel 2014 e canonizzato nel 2018, in un'omelia della solennità dell'Assunta in duomo ebbe a dire:

> «Cercate davvero che la vostra vita spirituale sia caratterizzata dalla gioia, dalla felicità, dal canto interiore, dall'amore...

Dovremmo far vedere agli altri un volto sempre velato di un sorriso non nostro – perché siamo della povera gente infelice e debole – ma di un sorriso che ci infonde il Dio del cielo e della terra, mediante Cristo insieme a Maria... Non saremmo dei bravi rappresentanti di Cristo, se a noi mancasse questa capacità di vivere nella gioia, di comunicarla agli altri».

L'invito alla gioia, come marchio di fabbrica del cristiano, ritorna fortissimo nella esortazione apostolica *Gaudete in Domino* del 1975, tutta dedicata alla gioia cristiana:

«Dio è la nostra gioia, Dio è la nostra felicità, Dio è la bontà che desidera comunicarsi, che desidera effondersi, che desidera essere conosciuto per quello che è: il Padre, la bontà, il Dio che si piega su le sue creature e non gli basta di essere, dalle sue creature, conosciuto, confessato e adorato per la sua trascendenza abissale e per la sua grandezza... Questo, figli carissimi, è il vero, il grande, il beato messaggio della nostra religione: Dio è la nostra felicità. Dio è la gioia, Dio è la beatitudine, Dio è la pienezza della vita, non solo in se stesso, ma per noi... Sì, la nostra religione è una religione di salvezza, una religione di letizia. Non risentiamo forse dentro di noi, come di campane in festa, l'eco delle esortazioni dell'apostolo ai Filippesi: "Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti" (*Fil* 4,4)? Questa è la vera religione, la nostra religione, la nostra spiritualità: la gioia di Dio».